

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE PRIMA

SCIENZE NOOLOGICHE

TOMO NONO

PISA

TIPOGRAFIA DEI FF. NISTRI

Premiati all'Esposizione di Parigi, 1867

—
1867

DE' SINGOLARI MERITI
DI C I C E R O N E
NELLA LINGUA ED ELOQUENZA LATINA

DISCORSO

DEL PROFESSORE BIBLIOTECARIO

MICHELE FERRUCCI

LETTO NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

PER LA SOLENNE RINNOVAZIONE DEGLI STUDI

IL 15 NOVEMBRE 1862

I. Pochi sono gli uomini veramente grandi dell'antichità, di cui la morte affrettata per tirannica violenza fosse tanto sinceramente e tanto lungamente compianta, esecratone l'abominevole autore, quanto quella di Cicerone. S'egli è doloroso il rammentare come ne' primi tempi dell'Impero la paura del nuovo signore, che giustamente potrebbe forse riputarsi non puro di quell'orrendo misfatto, abbia potuto costringere i due maggiori lumi della poesia romana, Virgilio e Orazio, a tacere con loro eterno biasimo di quel vero padre non solo dell'eloquenza, ma delle lettere latine; l'animo si riconforta pensando che il costoro esempio non fu seguito da' loro contemporanei Tito Livio e Cornelio Severo, i quali liberamente, quegli nelle sue istorie, questi in elegantissimi versi, ne deplorarono la miseranda fine. Lo che se torna a bella lode di que' due scrittori, una bellissima a noi sembra essere dovuta a Velleio Patercolo, il quale quantunque nelle sue istorie si manifesti spregievole adulatore del regnante Tiberio e del degno ministro di lui Seiano, quantunque veduto avesse Cremuzio Cordo senatore astretto a morire per digiuno, perchè ne' suoi pubblicati annali avea lodato Marco Bruto e chiamato Caio Cassio l'ultimo romano; pure acceso in un subito fuoco di magnanimo sdegno, interrompendo in modo a lui insolito il quieto andamento della sua narrazione, prorompe in veementissime parole contro Marc'Antonio, come se vivo fosse e presente, e: « Tu non hai fatto nulla, gli grida, o Marco Antonio, quando,

promulgata una infame mercede, trovasti un vile sicario che osò troncare il capo di quel divino oratore; di un tanto Consolo, già padre e salvatore di questa Roma. Quantunque meglio fu per lui cadere sotto il ferro omicida da te prezzolato, che vivere ancora un misero avanzo d'anni senili, che gli sarebbe stato più travaglioso vedendo la dolce sua patria oppressa dalla tua tirannica signoria. Ma tu non potesti privarlo dell'onorato nome e della fama durabile che gli viene dagli scritti e dai fatti suoi nobilissimi: per te anzi se ne accrebbe lo splendore. Vive egli e vivrà nella memoria di tutti i posteri, i quali quante volte leggeranno ammirati le ardenti invettive, che contra te gl'inspirò una giusta indegnazione, tante malediranno alla tua barbara ferocia: e più presto avverrà, che interamente spengasi nel mondo l'umana specie, che si taccia il nome di quel grande. »

II. Mesto per contrario e affettuoso è il suono del saluto che a Cicerone manda Plinio il Naturalista e che si conchiude in questo verissimo e magnifico elogio: « Lode a te, che primo de' Romani dalla libera voce del maggior popolo del mondo fosti salutato padre della patria: tu ottenesti una gloria più bella di tutti i trionfi, la gloria, io dico, di avere colla tua sapienza aperte nuove vie e mostrato un nuovo immenso campo agl'ingegni di Roma; gloria molto maggiore di quella dello avere allargato i termini di questo imperio ». Appresso Plinio, Quintiliano il più intelligente estimatore e l'ammiratore il più caldo d'ogni eccellenza Tulliana, dopo avere affermato ch'egli solo valse a ritrarre insieme unite la forza di Demostene, la copia di Platone e la soavità d'Isocrate, soggiunge che Cicerone non era già più nome d'uomo eloquentissimo, ma sì bene della stessa eloquenza, e ch'egli solo ebbe la mente pari alla grandezza del popolo romano. Simiglianti lodi al sommo Arpinate si rinnovarono per universale consenso al rinnovarsi d'ogni secolo, anche de' più barbari, di modo che insino a noi non v'ebbe età che non lo abbia celebrato ed onorato, siccome sovrano maestro ed esempio in tutta l'eloquenza. Anche oggidì dopo tante rivoluzioni di stati, dopo tanti mutamenti di dottrine e di opinioni, non è egli stimato il primo scrittore del mondo? Non si dice di lui, che il suo felicissimo ingegno seppe ingentilire tutto che da lui pigliò essere e qualità?

III. Più volte, o Signori, da questo medesimo luogo e nella solennità di questo medesimo giorno favellando io latinamente, mi sforzai di mostrarvi nelle mie parole quel qualunque frutto ch'io avea potuto ritrarre dal lungo studio e dal grande amore che fin da' giovenili anni mi fecero cercare le maravigliose sue opere. Siami oggi concesso, vi prego, che senza troppo dilungarmi dall'antica via, lontanissimo da ogni presunzione, io m'ingegni d'indicarvi e fare sensibili alcune principali sorgenti delle pellegrine ed eterne bellezze di quel massimo ed unico autore. Lo che spero possa riuscire di qualche giovamento a questa studiosa gioventù, se vera è, com'è verissima, quella sentenza di Pietro Giordani, che l'arte di conseguire l'ottimo ed evitare i difetti si debba appunto studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima di perfezione.

IV. Di niuna cosa tanto vantavansi gli Ateniesi, quanto dell'essere stati fin dalla più rimota antichità figli e liberi abitatori del lor proprio paese, o autòctoni, come in lor favella dicevano. Da ciò argomentarono parecchi filosofi, tra i quali Platone nel Menesseno, essere derivata quella felice disposizione di natura e quel senso pratico del buono e del bello, onde il popolo ateniese fu tanto privilegiato sopra tutte le altre nazioni: due necessari e possenti aiuti allo svolgersi e prosperare sì degl'ingegni e sì delle nobili arti. Simile vanto non ebbero, nè aver potevano i Romani, gente dappprincipio e per lungo tempo appresso accogliticcia, diversa come di lingua, così di costumi, esercitata in continue guerre, prima per ributtare i frequenti assalti degl'invidiosi vicini, poscia per istendere su lontane terre e su vasti mari la dominazione, di cui furono sempre insaziabilmente sitibondi. Quindi non è maraviglia, se per cinque interi secoli rimasero essi senza onore di lettere, quasi convinti, che la forza fosse tutto nel mondo, ignari o dimentichi che se la forza vale a porre fondamento agli stati, se la prudenza a conservarli e accrescerli, gli stati ricevono poi dalla gentilezza della filosofia e delle arti tanto di prosperità e di gloria, che del riverito lor nome e della fama non fuggitiva riempiono tutte le età avvenire. Della quale povertà letteraria degli antichi Romani, quando ogni altra prova mancasse, irrefragabile testimonio sarebbe la misera condizione, in cui per parecchi secoli si giacque presso loro la lingua, che, come ognun sa, è specchio, in cui si riflette la fedele immagine della vita intellettuale di un popolo.

V. Chè veramente la lingua latina per quasi tutti que' cinquecento anni (a cagione di quello strano miscuglio di genti, e perchè anco quanti furono allora Romani di alcun valore, tutti dal forte operare piuttosto che dal ben parlare e dallo scrivere erano vaghi di procacciarsi lode e nominanza) fu aspra ne' suoni, dura nelle forme, incerta e varia di modi: niuna eleganza nelle voci, niuna purità nella dizione, niuna grazia ne' costrutti. Fu dunque mestieri di lunga fatica, di lunghi e pazienti studi per distinguere e sceverare i diversi elementi, ond'ella componevasi, rigettare i discordanti dalla sua indole originale, mantenere ed accrescere il tesoro di quelli, che ad esso principio si attemperavano. Ma questa immensa e difficile opera non si sarebbe mai potuta imprendere e molto meno condurre a sì gloriosa fine, ove i Romani vincitori della Grecia, vergognatisi della loro ereditaria ignoranza quanto a lettere, non si fossero invogliati di acquistare al lor nome maggior onore, e per una importuna superbia si fossero sdegnati di mettersi sulle orme de' sovrani ingegni di quella eletissima nazione, dalla quale ricevette il mondo ogni documento di civiltà, ogni esempio di grandezza.

VI. E a' nuovi maestri tanto più si resero eglino docili e più securamente si confidarono, perchè fino da quei faticosi principii col solo tergere alquanto l'antico squallore, poterono certificarsi, primitiva origine della loro favella, caduta già in sì grande corrutela e confusione, essere la greca, o più specialmente

qualche vecchio dialetto della Grecia, forse l'eolico, quivi trapiantato o vogliasi da' Pelasghi, o vogliasi da alcuna delle tante greche colonie, che posteriormente posero lor sede nella inferiore Italia, e che vinte poscia e soggiogate da più potenti niuno o incerto vestigio di sè lasciarono. Così il latino idioma scorto da questa benigna luce, vittorioso de' molti e vari ostacoli che gli si mossero incontro, schivo d'ogni pompa, d'ogni superfluo, mirabile di gravità, di vigore e di precisione si avviò felicemente al suo pressochè intero rinnovamento, che allora solamente potè dirsi compiuto, quando Roma, dato fine alla guerra sociale, ebbe condotta tutta l'Italia all'ubbidienza delle sue leggi.

VII. Non senza consiglio ho detto essersi allora quasi per intero rinnovata la lingua latina, perchè ben mi ricorda aver letto in Polibio, come gli fu gran fatica, mentre egli dettava in Roma le sue istorie, il trovare tra que' cittadini un mezzano intenditore di antiche lettere che gli spiegasse non so quale trattato di pace tra romani e cartaginesi, scritto nel latino usato comunemente in Roma stessa poco più di due secoli innanzi. E anco sappiamo da Quintiliano, come nel dichiarare scritture di non molto lontana antichità esercitavasi la sagace pazienza di parecchi eruditi suoi contemporanei. Nè pochi sono gli eruditi dell'età nostra, i quali con mente filosofica e con accuratissima diligenza illustrando e paragonando tra loro, in ragione di tempo e di forma, quanto ne resta di romane leggi, di epigrafi e di scritture di ogni genere, dimostrarono evidentemente gli oscuri principii, le susseguenti mutazioni e il rapido procedere della lingua de' reggitori del mondo verso la maggiore possibile perfezione.

VIII. Però di tutto questo tacendomi, che assai più lungo ragionamento richiederebbe che non comporti il mio presente proposito, voglio mi basti lo affermare che tra la fine del settimo e i primi anni dell'ottavo secolo di Roma la prosa latina si vide sollevata a tanta altezza da nulla invidiare alla greca, per opera singolarmente di Cicerone, dal quale conseguì quello ch'egli solo poteva darle e tutto quanto poteva ella ricevere di vigor filosofico, di splendida eloquenza, di vario fraseggiare e di soavissimo temperamento di suoni. Ma prima che io tenti di dimostrarvi, se non in tutto (chè tanto non mi arrogo; e chi il potrebbe?), almeno in parte, per quali studi e a quali scuole quell'eminente ingegno non meno miracoloso di perfezione che di fecondità apprendesse l'ampio magistero, e quella ricchezza e potenza di stile unica in lui, concedetemi, o Signori, che io vi apra qui un mio pensiero intorno agli scrittori latini in generale.

IX. I quali a me pare potersi veramente distinguere in due grandi generazioni o famiglie, romano-greci e greco-romani; comprendendosi nella prima tutti que' poeti e prosatori, i quali benchè pigliassero le mosse e gli esempi da' Greci, pur nondimeno vollero conservare nel loro latino l'impronta nazionale sì nella scelta di voci precisamente proprie e sì nella dignitosa semplicità

ed efficacia di forme, di maniere e di costrutti, senza che mai nella massima parte di essi apparisca alcuna ombra di artificio. Questi, che precressero tutti l'ultima ruina della Repubblica, nelle loro scritture ritraggono fedelmente quella incredibile composizione di acutezza e di sicurtà di pensiero ed insieme di severa e solenne maestà della lingua de' liberi Quiriti, che non si può abbastanza ammirare ne' giureconsulti, siccome quella che ci rappresenta la realtà nel progresso, cioè la perfezione del vero in ciò ch'esso ha di più utile al vivere civile, il vero pratico. Chiamo poi greco-romani tutti gli altri scrittori, la maggior parte poeti, che pieni la fantasia di greche immagini e la mente di greci concetti, posero ogni loro studio ed ogni loro gloria nel piegare l'idioma latino alla grazia, alla leggiadria e alla eleganza delle greche forme con nuovo e sì squisito artificio, che greci ingegni anzichè romani si dimostrano.

X. Niuno è, sol anche poco versato nelle lettere latine, che non vegga come tra prosatori di quella prima famiglia salissero a una sfolgorante eminenza il grande animo di Cesare e il sovrumano intelletto di Cicerone: ambedue della romana lingua sì profondi conoscitori, sì gelosi custodi e sì perfetti e consumati maestri, che sebbene fieramente avversi l'un l'altro per civili discordie, che diedero poi cagione all'ultimo eccidio della libertà in Roma, pure sospinti dal prepotente amore del vero, dell'arte e della gloria della materna favella, parvero affatto dimentichi del loro contrario parteggiare, quando generosamente tra loro gareggiando di degne lodi, si giudicarono l'un l'altro siccome scrittori. Esaltò Tullio ne' Commentari Giuliani la spontanea elegante lucentezza, la niuna ambizione di ornamento, l'atletica e maestosa nudità: *omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto*. Il Dittatore per lo contrario loda magnificamente il Consolare della ricca e pomposa veste, onde abbellisce i suoi pensieri, e principe salutandolo e creatore di sì eletta copia di concetti e di forme, pronunzia solennemente aver lui ben meritato del nome e della dignità del popolo romano: *principem atque inventorem copiae... benemeritum de Populi Romani nomine et dignitate*. Privilegio raro e notevole delle lettere latine, onorarsi a un tempo di due insigni prosatori che furono eminenti di perfezione, l'uno per l'estremo della semplicità, l'altro pel massimo della magnificenza.

XI. Della semplicità o vera rappresentazione del naturale che voglia dirsi, di cui Cesare fu quasi unico e inimitabile esempio, noi troviamo un lontano cenno nella brevità e precisione della lingua delle leggi e della giurisprudenza, di cui sopra toccammo; l'uso della quale lingua comune essendo e quotidiano, brevità e precisione dovettero pure necessariamente connaturarsi allo scrivere e al parlare de' romani. La qual cosa se vera è, come a noi pare, ardiremo pur anco di asserire, essere bensì giusto che si lodi e ammiri Cesare per la candida nitidezza del suo stile, ma non ugualmente giusto il lodarlo e ammirarlo per aver saputo conservare al suo stile il colorito romano, quando il conformarsi alla nativa

indole della latina favella piuttosto che elezione esser dovette in lui una felice necessità. Ma doppiamente lodevole, doppiamente mirabile ci si mostra Cicerone, il quale aperta la gran mente sulle condizioni della lingua e della eloquenza della sua Roma, volle e poté dilatarne i confini, e sollevarle sino all'ultima altezza, con filosofico avvedimento traendo dalla Grecia, come da inesausta miniera, una vena copiosissima di stile, una doviziosa varietà d'immagini, di splendore e di armonia insino allora sconosciuta, sicchè l'eloquenza parve per lui deporre il pallio greco e rivestirsi della toga romana, e le lettere latine allora finalmente poterono credersi degne rivali delle greche.

XII. Questo medesimo fece della prosa italiana Giovanni Boccaccio, e forse non è al tutto vano il pensare, ch'egli si mettesse a cotanto ardua impresa proponendosi ad esempio quella di Cicerone; ma perchè per fuggire l'aridità si lasciò spesso andare a un certo che di ridondante, e per l'immoderato consiglio d'imitare le inverse costruzioni de' latini contraffecce alla casta indole della nostra lingua, che ama per l'ordinario il naturale collocamento delle parole, e per soverchio amore del numero empie molti periodi di versi troppo sonanti; l'opera del Certaldese, quantunque commendevolissima e utilissima, non poté riuscire così perfetta, come fu quella di Cicerone. Il quale, secondo ch'egli stesso racconta nel Bruto, al suo primo entrare nel fòro, trovò gli oratori di Roma divisi in due opposte scuole o dirò meglio fazioni: Asiatici e Attici. Nella eloquenza Asiatica, che i Romani aveano imparata ne' loro proconsolati d'Asia, ove da molti frequentavansi le cattedre de' Retori, a tutti andava innanzi lodatissimo Ortensio: nell'Attica, di cui erano superstiziosi coltivatori i seguaci dell'austera dottrina degli Stoici, teneva il campo Licinio Calvo. Ma nè i discorsi di Ortensio ordinati più a pompa e diletto che ad efficace persuasione, nè quelli di Calvo con troppo sottile studio raffinati e per secchezza sparuti e scarni erano valevoli a rendere immagine di vera eloquenza.

XIII. E Cicerone da natura fatto e da incredibili studi formato alla elegante copia, stimolato da veemente cupidigia di gloria, che è idolo sospirato di tutti gl'ingegni, e persuaso fors'anco da quella sentenza di Omero che diè vanto di gran dicitore e di eloquente non a Menelao, che parlava concettoso e succinto, ma bensì ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte piovevano, com'egli canta, simiglianti alla dirotta neve invernale, si diè tutto ad emulare Ortensio. Nè le corone, nè gli applausi gli mancarono: ma quando delle sue lodi e del suo nome già risonava tutta Roma e quanta parte di mondo a Roma ubbidiva, quando a nessuno era dato di andargli vicino; egli solo ebbe cuore di condannare sè stesso, perchè vide falsa essere la scuola, dietro alla quale camminava; altra via doversi da lui tentare per esprimere e con visibili segni adeguare quella idea di perfetta eloquenza, che fin d'allora gli era fitta nella mente. E mal per Cicerone, mal per l'eloquenza latina, se quelle vane e bugiarde lodi corrotto avessero, come

troppo spesso accade, il suo animo è oscurato il suo giudizio: forse il nome di Cicerone andrebbe oggi confuso con quelli di tanti altri oratori, di cui con poca ingiuria perirono le opere, perchè non meritevoli dell'immortalità; e degli antichi tempi unico vanto nella divina arte del dire rimaso ne sarebbe Demostene.

XIV. Però impaziente di appagare l'inquieta brama dell'ottimo, due interi anni egli spese in peregrinare, eruditamente visitando la Grecia e l'Asia, e in udire quanti filosofi, oratori e retori erano colà più rinomati; da tutti trasse e raccolse di che divenir migliore. E poichè in Rodi dalle lagrime del suo vecchio maestro Apollonio Molone fu fatto certo che Roma per lui torrebbe alla Grecia anche la palma dell'eloquenza, tornò altro uomo di quello ch'era partito. Di questo mutamento o rinnovamento che dir si voglia del suo scrivere, il quale consiste principalmente nello avere temperata con graziosa leggiadria la severa maestà latina, noi crediamo che non i soli consigli de' sapienti di Grecia e d'Asia, non il solo assiduo studiare nelle opere di Platone, di Eschine e di Demostene, per invasarsi nella mente quella sublime immagine dell'eloquenza, fossero cagione, ma molto ancora gli giovasse l'essersi egli dato a investigare con istraordinarie meditazioni, e lo avere scoperte le arcane norme dello stupendo magistero, onde sono tanto commendate le prose di quei tre sommi Greci. E queste norme egli ebbe trovate, se il mio giudizio non erra, nell'osservare che precipuo fondamento alle ammirande bellezze loro era la perfetta intelligenza, ch'essi ebbero di tutte le arti rappresentative del bello, senza la quale invano spera l'uomo di penetrare al fondo quella difficilissima dello scrivere.

XV. Questa inseparabile compagna delle nobili e gentili arti presso niun popolo fu tanto in onore e tanto reputata necessaria a chiunque voglia collo scrivere bene procacciarsi gloria che si diffonda e duri, quanto presso l'ingegnosissima nazione de' Greci; e da ciò avvenne, che di là e non altronde noi ricevemmo i più perfetti esemplari di produrre nella più acconcia veste possibile alti e utili pensieri. Sventuratamente la nostra età, dimenticando come accompagnate elleno si aiutino e si avvalorino, si è troppo avanzata nella pessima usanza di disgiungerle, anzi le ha talmente disgiunte che piccolissimo è già il numero di quelli che nelle loro scritture dimostrino di comprendere ch'esse sono tutte di una sola e medesima famiglia, e ordinate tutte a un solo e medesimo fine; laddove troppo numerosa è la turba di que' presuntuosi (li direm noi italiani o barbari?), i quali insofferenti d'ogni legge e d'ogni freno si danno a scrivere senza aver mai meditato sul bello delle arti, anzi negando con inaudita impudenza l'arte della parola, che è pure la più intrinseca all'essenza dell'uomo. Se non sono riuscito scrittore, diceva di sè Pietro Giordani, è colpa della fortuna più che mia: ma non cominciai ad intendere qualche cosa di quest'arte, se non quando ebbi aperti gli occhi, il cuore e l'intelletto alla pittura. Le quali parole del più eloquente prosatore italiano del nostro secolo consuonano poi mirabilmente e si fanno

come chiosa apertissima a quella sentenza Tulliana che dice; le arti che a gentilezza informano sono tutte tra loro per vincolo di parentela strettamente congiunte.

XVI. Questo vero penetrar dovette più altamente nell'animo di Cicerone allorchando in Atene e nelle altre città di Grecia egli venne contemplando le famose opere de' grandissimi dipintori e statuarii, di cui i nomi dureranno venerati finchè durerà tra gli uomini l'amore del bello. Di tutte le altre a lui certo parer dovettero stupendissime e però degne di più profondo studio le statue di Fidia e di queste più specialmente la Minerva del Partenone in Atene e il Giove Olimpico, supremo vanto di Elide; dall'attenta e sottile considerazione delle quali Platone (ch'egli in più luoghi chiama solennissimo autore e maestro non pur della scienza del pensiero, ma dell'arte della parola; singolare e sovrumano scrittore, anzi quasi mirabile cosa di cielo) da molti credesi avere dedotta buona parte delle dottrine sulle idee e sul bello ideale, da lui divinamente esposte nel Parmenide, nel Timeo e nel decimo della Repubblica; dottrine che illuminarono poscia tanti sublimi ingegni, e che intese e meditate da Demostene lui sollevarono a' primi onori dell'eloquenza. Così maestro al più grande de' filosofi e al più grande degli oratori si fece il più grande degli artisti; e così Cicerone a quella medesima fonte attingendo, cui attinto aveano e Platone e Demostene, colla squisita intelligenza delle eleganti arti riportò a Roma un immenso tesoro di sapienza, di erudizione, d'immagini, di concetti, onde si nobilitarono le sue prose e ampliaronsi le patrie lettere; in guisa però che quella nuova svariata dovizia sembrasse non accattata fuori, ma nata e cresciuta sul suolo stesso latino e strettamente propria della gente togata.

XVII. Nel che gli fu d'uopo di grande accortezza per non perdere d'opinione appresso a' cittadini romani, molti de' quali ritenevano ancora l'antica severità o rozzezza, e da' quali aspettava gli venisse aperta la via alle prime dignità della Repubblica. Tanto gli è vero che dove il popolo è imbevuto d'inverterati errori, sforza anche i saggi a secondarlo! Quindi non è sì frequente lo incontrare nelle sue orazioni alcun luogo, dal quale possa manifestamente argomentarsi aver lui avuto così fino intendimento delle belle arti; anzi quando volle esagerare le rapine commesse da Verre in Sicilia, non ardì di mostrare grand'estimazione di statue e di pitture, come se temesse di manifestarsi ammiratore e però quasi amatore del lusso; ma disse che quelle inutili curiosità, disconvenienti alla gravità romana, erano preziose nel concetto non già suo, ma di molti. Onde a chiunque legga quella pur bellissima Verrina *De Signis*, prima di aver lette le altre opere di Cicerone, parrà certamente che nel giudicare delle arti greche non sia egli punto diverso da quel Lucio Mummio, che si gloriava di nulla intenderne; dal feroce suo compatriota Caio Mario, che ne' privati e ne' pubblici ragionamenti compiacevasi di schernire amaramente ogni greca gentilezza; e da

quel ruvido Catone che cento ventidue anni innanzi perorando in pieno senato, perchè non si annullasse la legge Oppia, fatta per raffrenare le soverchie pompe delle donne, fu udito gridare: « Le pitture e sculture portate da Siracusa son nocive e pestifere a questa città. Io comincio oramai a sentire da troppi lodare gli ornamenti di Corinto e di Atene, e pur troppi averne maraviglia e cominciare a farsi beffe de' nostri Iddii Romani fatti di terra cotta, ridendo davanti alle loro immagini. »

XVIII. Ma della facondia di Tullio, come bene osservò Quintiliano, non avremmo noi conosciuta che in parte la sfolgorante ricchezza, ove quel vasto ingegno si fosse contentato di regnare solamente nel fôro, nè avesse impreso a scrivere, a maggior onore delle latine lettere, di cose civili, filosofiche e retoriche, usando quasi sempre della forma a lui famigliarissima del dialogo, che adoperata prima di tutti da Zenone l'Eleate, era stata poscia grandemente nobilitata da Platone e da Senofonte. A chi ritorni più volte su questi dialoghi Cicerone apparirà più industrie e stupendo artefice di prosa che nelle orazioni stesse; conciossiachè in quelli più ancora che in queste egli ne dimostri squisitissimo sentimento del bello, robusto giudizio, potente fantasia ne' pensieri, andamento di stile filosofico e dignitosamente pacato, varia la veste ne' colori, varia la melodia ne' suoni, cui egli pure primo de' latini imitò sapientemente da' Greci, e più che da altri da Isocrate inventore del numero oratorio. In grazia del quale amò e con pari felicità e frequenza usò larghissime trasposizioni e inversioni, diverse secondo la diversità dello stile, che furono insino a lui ignorate, perchè niuno prima di lui avea saputo infonderle nella prosa latina. Con quale profondo magistero, non punto inferiore alla venustà e all'energia, che ammiransi cotanto ne' dialoghi di Platone, descrive egli i luoghi, ove finge essersi tenuti i suoi? « Egli rappresenta sè stesso (giovari riferire qui le belle parole del Cardinal Pallavicino) in compagnia di Bruto ed Attico nel praticello in Rodi, assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della greca e della romana eloquenza: ora col fratello e pur con Attico presso al bosco ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo, di Numa e di Tarquinio.... per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla natura, altre scritte nelle carte dagli uomini: ora nell'isoletta del Fibreno prender materia per soprapporre i diporti donatici dalla natura a' piaceri lavorati dal lusso, e di mandare alla conoscenza de' posteri la patria e l'origine sua e del suo amato Catone; e quindi adagiatosi all'ombra sopra un sedile, quasi a bell'arte fabbricatogli dal patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento. » E i tre libri dell'oratore ch'egli dettò con tanto affetto, e tutti gli altri suoi scritti insegnativi non sono essi documento splendidissimo del suo sovrumano ingegno e del suo infinito sapere non pur nell'arte della parola, ma ancora in tutti quegli

studi, che intendono a ricercare il vero o a figurare il bello? Delle quali scienze e delle quali arti mille e mille sono i luoghi, in cui egli egregiamente ragiona, quando per compararle all'eloquenza, quando per esporne fedelmente e graziosamente la storia e farsi loro lodatore amoroso.

XIX. Non vi ha alcuno, per poco che sia capace di certe arcane avvertenze di stile, il quale meditando su quelle immortali pagine non riconosca in esse quel composto di bello insieme e di grande, che è proprio dell'aurea semplicità dello stile greco, pur riprodotto da tutti i sovrani scrittori della Grecia; nè trovi confermarsi anche per esse quel fatto notato e descritto dal Winckelmann e poi ricordato da altri e ultimamente dall'Hegel; che cioè in tutte le opere dell'arte, veramente belle, vedesi una serenità, una calma, una misura, una conservazione della dignità d'uomo, una signoria dello spirito sopra sè stesso, la quale non si perde mai ne' più terribili frangenti, nelle più fiere procelle della vita, e nelle più violente cagioni di allegrezza. E più maraviglioso ancora dovrà parere lo stile di Cicerone a chi consideri che per creare tante bellezze a lui non fu d'uopo introdurre nella lingua novelle voci, delle quali anzi egli si dichiara più volte aperto riprovatore; ma studiosi di condurre con accorto senno alla significazione di nuòve idee vocaboli già in uso; nel che non solamente fece opera di grande filosofo, ma ancora di magnanimo cittadino. Imperocchè, siccome Dante, il sacrosanto nostro poeta, nel Convivio dice di scrivere in loquela italica per magnificarla, e di volere mostrare la grandezza di questa nuova loquela, in quanto essa grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta, e suo intendimento era di porla in atto e palesarla; similmente il sommo Arpinate intese a far grande e degna della maestà del nome latino la romana favella, cui non dubitò di magnificare e gloriare come più ricca della greca, a dispetto non pur de' Greci (uso le sue proprie parole), ma di quelli ancora i quali in Roma nati faceano ogni cosa per sembrar piuttosto Greci che Romani. Costoro egli rampogna aspramente in più luoghi per la scarsa stima che facevano della perfezione del materno linguaggio; conforta e sprona per lo contrario quanti erano in Roma caldi amatori di esso, che si sentissero da tanto, ad aggiungere al valore e all'industria l'amor degli studi e il conoscimento della filosofia e d'ogni commendevole arte, e a rapire alla cadente Grecia e trapiantare in Roma anche questa lode, siccome il senno e la virtù militare de' maggiori fatto aveano delle altre. Parla egli di Atene? Con affettuoso e riverente animo più volte egli la chiama madre e nutrice della eloquenza, e prima inventrice d'ogni più bella disciplina: ma poi deplorandone le mutate sorti, « da lungo tempo, soggiunge, l'Ateniese dottrina si estinse; in Atene altro non rimane che la vuota sede degli studi, del lume de' quali più non giovansi gli abitatori della disfatta città, giovansi gli stranieri allettati dal sacro ed autorevole nome di quella terra sovra tutte privilegiata: *Athenis iamdiu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate* ».

XX. Meste parole, o Signori, le quali siccome tutti ne ammoniscono della instabilità di ogni umana grandezza, così richiamano alla mia mente le atroci e codarde contumelie, onde spregevoli detrattori stranieri qua condotti dalla clemenza di questo cielo, dalla naturale bellezza di questo paese e dalle stupende opere delle nostre arti, senza ragione e senza pudore vennero per tanti anni lacerando il nome italiano. Ma che l'Italia fosse indegna della lunga servitù e delle gravissime sventure per lei tollerate, e però indegna di tanti scostumati oltraggi; che noi italiani vivi fossimo e sdegnosi, e non morti e abbietti, e che col pensare altamente ad altamente operare ci preparassimo, sol che l'ira della fortuna un poco si acquetasse, assai lo dimostrammo alle attonite genti col miracoloso nostro risorgimento. Del quale lodi siano e grazie infinite alla eterna giustizia, che visibilmente aiutò il trionfo di una santa e gloriosa causa, visibilmente suscitando della terra e proteggendo un popolo, che la sua libertà difendeva, e quanto nella libertà è di dolce, di generoso, d'alto e d'onesto. Ma per assicurare questa recuperata libertà e con essa tutti i beni che da lei derivano, e a rendere il nome d'Italia temuto e riverito presso tutte le altre nazioni, due cose sono assolutamente necessarie al novello nostro regno; Armi e Lingua. *Arma et linguae, unica regnorum instrumenta*, diceva agl' Italiani de' suoi tempi, che tempi erano calamitosi e tristi, Tommaso Campanella: e diceva vero, imperocchè parola e spada, ove siano di buona tempera, sono dignitoso ornamento ed efficace tutela di ogni stato; sono i due cardini, per così dire, sopra i quali girasi tutta la macchina di un sapiente governo.

XXI. Di spade, viva Dio, e di ogni sorta di militari arnesi non è oggi sprovveduta l'Italia, e chiunque consideri in quanto breve tempo siasi raccolto, ordinato e addestrato negli usi di guerra il nostro esercito, esser non può che non senta stupore dell'alto senno e della incredibile alacrità e costanza, che superati tanti ostacoli valsero a condurre a buon fine sì difficile e sì importante impresa. Io per me, qualora mi avviene d'incontrare nelle pubbliche vie questa eletta, robusta e bene aiutante gioventù, piena di bellicoso ardore e di maschia avvenenza, e ne contemplo tacitamente le varie divise e le lucenti armi apprestate non più a ruina, ma a salute d'Italia, io mi sento ringiovanire l'animo per gioia, e ripensando ai recenti immortali trofei di Palestro, di Magenta e di S. Martino una ferma fiducia mi assicura che ove la voce del magnanimo Re nostro di nuovo la chiami a guerreggiare e mostrare il viso in campo a' protervi e ringhiosi nemici del nostro bel paese, si alzerà fremendo tutta nelle patrie armi e si li percoterà che trovino l'ultimo sterminio dove cercassero sfamare di nuovo la loro avarizia, di nuovo saziare la loro crudeltà (*).

XXII. Ma ogni volta che mi fo a considerare la misera condizione, cui è oggi condotta la nostra lingua, che è pure la più nobile figliuola della latina e la bellissima e ricchissima di quante sono parlate in Europa, non posso difendermi da

un melanconico pensiero, che mi rappresenta com' essa ogni giorno più si vada siffattamente difformando e corrompendo, che ove presto non si dia mano a nettarla dalle fetide brutture moderne e straniere, e ritornarla nella sua antica ingenua bellezza, più non le resterà d' italiano, quasi scherno e ludibrio, che il solo nome. Io non fingo, o Signori, per voglia di declamare, nè fo accrescimento al vero, ma dico liberamente quello che tutti vedono, tutti sentono. So che troppo spesso avviene che uomini assorti in profonde filosofiche meditazioni o in sottilissime ricerche erudite trascurano di dare alle loro scritture quella proprietà e quella efficacia, onde lo stile acquista qualità di lucido e di elegante. Lodando in essi l' acume dell' intelletto, le pazienti fatiche e la pellegrina sapienza, ne sia lecito il dolerci, che lor manchi quel sommo pregio, onde si ottiene dallo studioso il nome di scrittore, nome riservato a quelli solamente, che bene appresero l' arte di vestire di propria ed eletta forma i loro concetti.

XXIII. Allo studio di questa leggiadrissima arte, che è continuo e grave bisogno della vita civile, e di cui furono, sono e saranno mai sempre solenni maestri i classici greci, latini e italiani, perchè non si mutano col variare delle umane generazioni le norme del bello; a questa egregia lode di rifare italiana quale già fu la nostra lingua, ora che d' italiane armi l' Italia è fornita, piglio animo sul fine delle mie parole di confortare tutti voi, miei cari giovani, ne' quali è riposta tanta speranza per l' avvenire della nostra diletta patria. Abbiamo per necessaria la conoscenza della lingua quelli tra voi, che dediti ad altre discipline non vogliono fare professione di lettere; si persuadano essi che la eleganza non ripugna alla scienza e che le sole scienze, ove nude siano di ogni letterario ornamento, non bastano a far civile una nazione. Valga per tutti l' autorità e l' esempio di Galileo, il quale a quanti lodavano della chiarezza ed evidenza del suo stile era usato rispondere che la riconosceva dalla molta lettura dell' Ariosto, che aveva quasi tutto a mente. Ma da voi, che delle lettere avendo già gustata alcuna dolcezza, ve ne mostrate ognora più vaghi, ad esse rivolgendo tutte le forze del vostro ingegno, da voi specialmente spera e aspetta l' Italia questo immortale beneficio. Vedete quanta cura e quanta parte di sua gloria pone la suprema potenza nel mantenere ed ampliare la Scuola che oggi vi accoglie discenti per rimandarvi un giorno insegnanti: a voi tocca corrispondere a tanta sollecitudine coll' aver sempre in cuore questo proposito generoso e filiale verso la comune madre, il proposito, io dico, di conservare schietta e sincera la lingua, la quale siccome fu già il più valido strumento, con cui potemmo onestamente resistere a chi ci toglieva libertà e indipendenza, così è ora il primo tesoro, che dopo quello della nostra libertà e indipendenza dobbiamo più gelosamente custodire.

XXIV. Per quanto adunque vi è caro e sacro il nome di questa terra, cui il cielo fu liberale di tanto vigore e i maggiori tramandarono sì illustri esempi,

per quanto vi cale di portar degnamente il nome d'italiani, con alfieriana volontà la santissima opera imprendete: nè sia mai che ve ne lasciate distorre da chi dandole mala voce vi canterà la signoria dell'uso, il quale ove tenga buona via, giusto è che regga e conduca gli scrittori, ma quando disviato manifestamente contrasta alle eterne leggi del bello, del buono e del grande, è sacrosanto ufficio degli scrittori correggerlo o abbandonarlo. Fra i dolci studi, fra le bene augurate fatiche proponetevi spesso Cicerone ad esemplare della perfezione di stile; abbiate poi sempre fermo e stabile nella mente questo ricordo che io raccolsi giovanetto dalle labbra di quel venerando maestro che fu Dionigi Strocchi, nè attempato dimenticai; e nel quale piacemi, perchè meglio non potrei, conchiudere il mio ragionamento: Nazione e favella sono tutt'uno; chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invisce la propria nazione.

(*) Queste parole io scriveva nel 1862, nè ho voluto mutare una sola sillaba del mio scritto, che si stampa nel 1867. È impossibile, che a chiunque sia bastata la pazienza di leggere il mio discorso sino a questa ultima parte non tornino a mente le due infelici giornate di Custoza e di Lissa; e questi o non rida o non senta pietà di me come di sbugiardato profeta. Ma io prendendo in prestito da Demostene il più splendido e più sublime luogo della divina orazione *per la Corona*, là dove tocca della sconfitta degli Ateniesi combattenti a Cheronea contro Filippo. « No, esclamo, no, Italiani, voi non ismentiste la fama dell'italiano valore, quando animosamente a Custoza e a Lissa

« Offriste il petto alle nemiche lance

« Per amor di costei ch'al Sol vi diede ».

Lo giuro per le anime de' vincitori di Palestro e di S. Martino ».
